

Le torri di Watts

Volevo fare qualcosa di grande e
l'ho fatto.
(Sam Rodia)

I

Nella piccola cucina arroventata dal sole Francisco Saucedo, in grembiule e con un fazzoletto al collo, tostava le tortillas sulla piastra della stufa a carbone. Dalla finestra aperta arrivavano a folate le voci della gente a passeggio e dei vicini impegnati nella preparazione del pranzo domenicale. Manuelita lo chiamò dal soggiorno: – Paco, vieni a vedere, c'è ancora quel tipo. – Lui lasciò cuocere ancora per qualche istante una tortilla, la levò dalla piastra e l'impilò sulle altre già pronte. Si asciugò il sudore del viso e raggiunse la moglie sulla porta di casa.

L'ometto era di spalle, dall'altra parte della strada. Sembrava proprio basso, più piccolo di loro. Smilzo, di età indefinibile. Portava una camicia a scacchi a maniche corte infilata nei calzoni sformati e teneva il cappello in mano, anche se il sole calcinava la 107a strada. I capelli erano grigi e gli scarponi militari bianchi di polvere.

– Ma chi sarà? – chiese la moglie una volta di più. Paco alzò le spalle. L'ometto era comparso una settimana prima, verso sera, e poi era tornato ogni giorno. Sbucava dall'angolo della strada e si metteva a passeggiare per i due lati lunghi del terreno triangolare delimitato dalla 107a e dai binari della Pacific Electric Red Car e della Southern Pacific Railroad. Avanti e indietro. Si fermava

invariabilmente davanti al cartello scritto a mano in vernice rossa: “In vendita. Chiedere a Francisco Saucedo dall’altra parte della strada”. Non ci si poteva sbagliare. C’era una sola casa davanti al terreno. Ma l’ometto non aveva mai chiesto nulla. Se ne stava lì immobile a fissare il cartello per qualche istante e poi spariva di colpo, esattamente com’era comparso.

– Su. – disse la moglie a Paco. – Deciditi, vai a parlargli. Magari gli interessa.

Il marito non era convinto. A lui quello sembrava più che altro un vagabondo. Non che Paco avesse paura dei vagabondi. Lì, a Watts, ogni tanto ne compariva qualcuno. Portavano coperte arrotolate a tracolla e zaini da cui pendevano le pentole. Si fermavano per chiedere un po’ d’acqua e se ne andavano toccandosi il cappello in segno di saluto. Si accampavano nei terreni incolti, accendevano piccoli fuochi che brillavano nella notte e il giorno dopo erano svaniti. Paco ne aveva visti alcuni saltare sui treni merci in direzione sud est, verso San Diego, o nord, per Sacramento.

La moglie insisteva e Paco si decise. Si tolse il grembiule e traversò la strada sterrata sollevando nuvolette di polvere. Si fermò a due passi dal tizio. Non sembrava un gringo.

– *Hola señor. ¿Qué tal?* –

Quello si voltò, strizzando gli occhi contro il sole, e accennò un saluto con il capo. Non aveva l’aria di un *pachuco*, pensò Paco. Però non era nemmeno un gringo.

– Siete voi *el señor* Francisco Saucedo? – chiese l’ometto in un misto di inglese e spagnolo, con uno strano accento.

Paco quell’accento l’aveva già sentito qualche volta nel *grocery store* vicino alla stazione della Pacific Electric, il negozio del signor Cuomo. L’ometto doveva essere italiano.

– Sicuro –, disse Paco. Indicò il cartello. – Per caso vi interessa?

Quello diede un'occhiata al terreno, un triangolo stretto e lungo, con due lati lunghi una quarantina di metri e la base di una ventina. C'erano solo erbacce e in fondo, dove il lotto si allargava, i resti della piccola stalla che Paco aveva costruito per la capra. La bestia era diventata troppo vecchia e lui l'aveva venduta per dieci dollari a un suo conoscente per macellarla. Quando la capra sparì dietro l'angolo stratonata da una fune, a Paco erano venute le lacrime agli occhi.

– Forse sì. – disse l'ometto.

A Paco aumentarono i battiti del cuore. Aveva messo il cartello sei mesi prima, ma non si era presentato nessuno. Il lotto, simile alla punta acuminata di un coltello, risultato fortuito dell'incrociarsi di una strada con due linee ferroviarie, era troppo stretto per costruirci una casa o un'officina. E il terreno, uno strato sottile di argilla secca sul pietrisco, non era adatto a un orto. Per dare una speranza alle piante di pomodori dietro casa, Paco aveva dovuto comprare un bel po' di terra grassa da un fioraio giapponese di Long Beach. Lì a Watts non cresceva granché. C'erano le acacie lungo la linea della Southern Pacific e una macchia di eucalpti davanti alla stazione, dove gli operai ferroviari si mettevano all'ombra per la pausa di pranzo. Poche palme rinsecchite spiccavano verso nord, contro il basso profilo delle colline. Solo le bougainvillee, che non hanno bisogno di troppa terra e nemmeno d'acqua, crescevano dappertutto, decorando spontaneamente di colori squillanti i muri delle case unifamiliari tirate su a casaccio in quella terra di nessuno tra downtown Los Angeles e l'oceano.

– Se lo volete, è vostro per ottocento dollari. –, disse Paco, che era pronto a disfarsene per cinquecento.

L'ometto fece una smorfia, come se stesse decidendo. Dopo pochi istanti, infilò una mano in tasca e tirò fuori un rotolino di banconote. – *Está bien*. Ecco qui cento dollari. Domani torno con il resto.

Paco non riusciva a crederci. Aveva venduto il terreno così, senza tante storie. L'ometto gli tendeva il denaro e Paco lo prese. – Contateli. – disse quello.

Il messicano scosse la testa e gli strinse la mano. Sorrise: – Se volete firmare subito, ho il modulo del contratto pronto in casa. Venite, vi offro da bere.

Traversarono la strada e il praticello spelacchiato davanti alla veranda ed entrarono nel soggiorno. – Manuelita, ti presento il nostro nuovo vicino – disse Paco. L'ometto, che si era rimesso il cappello, se lo tolse di nuovo davanti alla padrona di casa, che lo guardava con un gran sorriso. – *Encantado, señora*. – fece quello con una buffa aria galante. Era proprio un tipo strano. Non doveva arrivare nemmeno al metro e cinquanta, ma Paco notò i bicipiti nodosi sotto le mezze maniche della camicia e gli avambracci robusti. Aveva le mani grandi per le sue braccia corte. Si sedettero intorno al tavolo incerato. Paco spinse il contratto davanti all'ometto e quello lo lesse lentamente, bofonchiando le parole e scorrendo con l'indice riga per riga.

– Dovreste dirmi il vostro nome per intero, così lo metto nel contratto. –, disse Paco, quando l'altro ebbe finito.

– Sam Rodia – fece l'ometto. – Sam sta per Samuel.

Paco non aveva capito bene il cognome e disse a Sam di scriverlo lui. Quello fece un gesto vago: – *Señor*, io non so scrivere bene.

Paco si fece ripetere un paio di volte quello strano cognome, Rodia, e scrisse sul contratto Samuel Rodella. Sam guardò

attentamente e approvò. Fece uno scarabocchio in calce e poi firmò anche Paco.

Marito e moglie insistettero e quello si fermò per pranzo. Era domenica e Manuelita aveva apparecchiato nel soggiorno. Sam chiese se avevano vino rosso, ma in casa c'era solo birra messicana che Paco andò a prendere nella ghiacciaia. Manuelita portò in tavola i *burritos* con il chili e un'insalata di pomodori. L'ometto mangiava rapidamente. Non riuscirono a cavargli fuori molto. Parlava in un inglese difficile da capire, per via dell'accento, e qua e là infilava nelle frasi smozzicate una parola in spagnolo. Viveva a Long Beach da un anno con la moglie Benita, messicana. Era italiano, sì, era arrivato lì negli States da ragazzo. E che cosa aveva fatto? Minatore in Pennsylvania. Muratore a Seattle. Aveva lavorato nella zona di San Francisco, a Martinez, dove aveva qualche parente. Era stato un po' dappertutto negli States.

– Beh, *señor* Paco e *señora* Manuelita, – disse Sam dopo aver ripulito il piatto, – ora devo andare a prendere il treno per Long Beach perché ho davvero molto da fare. Domani sera torno con il resto. *Muchas gracias*.

– Vi posso chiedere un'ultima cosa? – disse Paco accompagnandolo fino alla strada. – Che cosa pensate di farci con il terreno?

– Credo che ci costruirò qualcosa. – rispose Sam.

Nella California del sud il clima è secco e durante la lunga estate il caldo è sopportabile. Nel cuore dell'inverno, tra dicembre e gennaio, la temperatura diurna scende raramente sotto i quindici gradi Celsius. Le notti sono sempre fresche. Un paradiso, se non

fosse per qualche accidente meteorologico, prevedibile ma sempre imprevisto.

A fine estate, tra settembre e ottobre, l'aria surriscaldata del deserto si infila nei canyon della sierra e soffia verso la costa con una velocità che può toccare i duecento chilometri all'ora. Scompiglia le querce nane e scuote i *piñones* sulle pendici delle colline. Il vento, che prende il nome di Santa Ana, è tanto forte da sradicare le macchie di *mezquite*, piegare le palme e spezzarle. Il suo primo effetto è innervosire gli animali sino alla pazzia. Puma, linci e coyote escono dalle tane e si aggirano furibondi in circolo nella bassa vegetazione. I crotali, che amano aspettare le prede sotto le pietre e nel folto dei cespugli, si contorcono nell'erba secca scotendo i sonagli. E gli uomini non sono da meno. Nelle fattorie ai margini del deserto, i mariti siedono torvi con gli occhi fissi sui fucili appesi alle porte, mentre i bovini si scagliano contro le staccionate dei corral e i cani corrono intorno urlando. Le mogli tengono a portata di mano i coltelli. Nei bar, gli avventori al bancone si voltano con lo sguardo carico d'odio verso il nuovo entrato, e meditano se gettargli in faccia il boccale di birra o saltargli direttamente al collo.

L'aria satura di polvere fine tronca il respiro. Il cielo si colora di rosso, ma non per il vento che spira dal deserto. Se qualcuno brucia delle stoppie in un campo o getta un mozzicone di sigaretta, i turbini sollevano le braci e le spingono a folle velocità sul *chaparral*, la macchia eternamente secca che ricopre le colline. Dal sottobosco, gli incendi si propagano alle pinete e galoppiano verso la costa, divorando i campi di grano, gli aranceti e gli oliveti strappati al deserto. I predatori sfuggiti al rogo del loro habitat si precipitano verso le fattorie. Le mandrie arrostitiscono negli allevamenti. Poi, le fiamme arrivano ai quartieri residenziali sulle alture che circondano

la pianura costiera e le città. L'aria è densa dei profumi esalati dalla combustione dei pini e delle piante aromatiche, salvia, finocchio selvatico e artemisia, e del puzzo delle creature viventi carbonizzate. Nelle ville tra Silver Lake e la lontana Malibu, i pensionati di lusso, i petrolieri, i produttori di Hollywood e i nuovi entrati nel demi-monde cinematografico si gettano nelle piscine, se non sono stati abbastanza svelti da scappare in auto verso il mare. In pianura e sulla costa, al riparo dagli incendi, la gente dei quartieri poveri si siede comodamente sotto il portico, con una bottiglia di birra in mano, e si gode lo spettacolo delle case dei ricchi che vanno in fumo.

L'autunno e la primavera sono miti e scarsamente umidi. Ma un paio di volte all'anno il vapore freddo dell'oceano si scontra con l'aria incandescente del deserto. E allora, per due o tre giorni, la pioggia si abbatte sulla città. Sotto il *chaparral* bruciato, lo strato sottile di argilla non può assorbire l'acqua, che si avventa nei fondovalle con la forza dei torrenti di montagna. Il disboscamento, frutto degli incendi e delle coltivazioni, spalanca ai fiumi impetuosi le vie della pianura. Le ville, costruite sui pendii, flottano nel fango e scivolano a valle. I tetti si accartocciano sulle pareti di legno. Ma ora il disastro non si limita a punire la nuova Babilonia. Il muro di limo, da cui spuntano le carcasse degli animali, le Ford T rovesciate e i cadaveri degli incoscienti e dei ritardatari, avanza implacabile, alimentato dall'erosione dei *rios*, verso il pulviscolo di insediamenti sorti intorno a una piccola chiesa chiamata, nella lingua altisonante dei pii messicani, *El Pueblo de Nuestra Señora la Reina de los Ángeles de Porciúncula*. La gente abbandona precipitosamente le case e, se ha un'automobile, scappa verso le basse collinette costiere dove svettano le torri dei pozzi di petrolio. Gli abitanti del centro si accampano sotto i bracci delle trivelle che

succhiano dalla terra, con ritmo monotono, il liquido denso e oleoso. Se non hanno un'auto, cercano di prendere l'ultimo treno verso il sud o semplicemente si mettono a correre.

Per il resto dell'anno, Los Angeles è un paradiso per pochi, un'opportunità per alcuni e un miraggio per tutti. Sì, la terra trema più volte al giorno e ogni tanto i terremoti sventrano gli edifici in centro e schiacciano i ponti seppellendo i passanti. Ma se non fosse per i predicatori dementi che annunciano l'avvento di Armageddon, gli *angelenos* non si preoccuperebbero troppo delle scosse. Qui, nonostante le follie climatiche e telluriche, chiunque trova lavoro. A est e nord si estendono gli aranceti e le piantagioni di pomodori, pompelmi e ananas, che attirano soprattutto i braccianti messicani. Sulla costa, a San Pedro e Long Beach, dove si sono insediati i pescatori portoghesi e siciliani, si inscatola il tonno. Intorno al porto si moltiplicano gli stabilimenti. L'edilizia è fiorente. La terra è abbondante e le case, a onta degli incendi, si tirano su in legno, in poche settimane, e comunque sono adatte ai terremoti. Se vanno giù come castelli di carte, si ricostruiscono subito. E poi, dopo la fine della guerra, sono arrivati quelli del cinema. Un esercito di elettricisti, falegnami, disegnatori, costumisti, scrittori e soprattutto attori che non hanno mai recitato, si è riversato intorno agli studios, cresciuti come funghi dovunque ci sia spazio. La gente ricca del cinema va a stare sulle colline e ha un bisogno famelico di cameriere, cuoche, autisti e gente che porti a spasso i cani. Chi non ha ancora trovato una casa va a vivere nelle tendopoli. Los Angeles, più che una città, è un grande circo a cielo aperto.

I giovanotti arrivati in treno solo con i vestiti indosso e una valigia di cartone, o spesso senza nemmeno quella, gli aspiranti baristi e magnaccia che sgomitano nelle vie di downtown, le giovani donne risolte che, dalla natia Omaha, Nebraska, o Duluth,

Minnesota, o dagli innumerevoli centri urbani e rurali del paese, varcano le soglie degli studios o, nell'attesa della celebrità, degli *speakeasy*, delle sale da ballo a pagamento, dei bordelli e di una nascente industria pornografica, non sanno che quell'Eldorado è costato fiumi di sangue. Tra gli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento le tribù di nativi, i cui nomi musicali – Malibu, Topanga, Cahuenga – designano ancora oggi le zone della città, erano state decimate dai fucili dei coloni, dall'alcol e dal vaiolo, finché i sopravvissuti avevano scelto di gettarsi nell'Oceano Pacifico. Adesso, qualcuno sta deviando l'acqua della sierra verso il deserto costiero, rovinando gli agricoltori della Central Valley, per incanalarla verso i giardini, i prati e le piscine di North Hollywood e Bel Air, aree oggetto di uno sfrenato rialzo dei valori immobiliari. Ogni palma, ulivo o pianta tropicale che ombreggia le vie e le ville dei ricchi è stato importato e trapiantato, perché lì, in origine, crescevano solo i cactus. I petrolieri, per procurarsi praticamente gratis le proprietà degli agricoltori sotto cui scorre la ricchezza nera, hanno fatto incendiare campi e fattorie e uccidere il bestiame dai loro sicari. I proprietari degli studios e tutti gli altri padroni del vapore pagano sceriffi e capi della polizia perché impediscano ai poveri di farsi vedere intorno alle loro dimore, ai ladri e agli sfaccendati di turbare la loro quiete e a socialisti e anarchici di sobillare i lavoratori. Gli agenti della polizia di Los Angeles, la più violenta e corrotta del mondo, ammazzano tutti quelli che sono indicati dai loro boss e mandanti come disturbatori della pace e seppelliscono i corpi nel deserto.

Quei giovani di belle speranze, maschi e femmine, non sanno nulla della storia delittuosa della città. E nemmeno che su cento di loro uno, forse, farà fortuna e dieci vivranno decentemente, mentre tutti gli altri sbarcheranno solo il lunario prima di tornare scornati e

ingrigniti a Omaha, Nebraska o Duluth, Minnesota. E qualcuno o qualcuna finirà con la gola tagliata in un vicolo di downtown. Ma i ragazzi non lo sanno e, se lo sapessero, farebbero spallucce.

Quando questa storia comincia, nel settembre del 1921, Watts non era tanto un quartiere, quanto un'entità incerta, teorica, designata dai cartelli segnaletici, nell'area di mille miglia quadrate tra la sierra, il deserto, l'oceano e le alture a nord ovest, che va sotto il nome di Los Angeles. Watts era una manciata di casette unifamiliari sparse tra prati e binari della ferrovia, abbastanza vicina all'oceano per goderne la brezza, alla fine di una giornata d'estate, e troppo lontana dalle colline per essere seriamente minacciata dagli incendi. Raramente le alluvioni erano arrivate fin lì. E così, dopo la fine della guerra, il distretto di Watts aveva cominciato a popolarsi di gente che, senza essere proprio benestante, poteva permettersi una casetta a un piano con un fazzoletto di terra. Pensionati stanchi degli inverni glaciali del Midwest. Giapponesi e filippini per i quali downtown era divenuta troppo affollata. Messicani che avevano messo da parte qualcosa dopo anni passati a sgobbare con la schiena rotta sulle pianticelle di fragola. E pochi italiani: artigiani, contadini, negozianti. All'epoca in cui Sam Rodia comprò il lotto triangolare sulla 107a, c'era solo una famiglia di colore che viveva per conto suo in una baracca davanti a una centrale elettrica in costruzione.

In quei tempi nessuno chiudeva la porta di casa. Si conoscevano tutti. La sera, la gente prendeva il fresco sul portico, beveva limonata e commentava i fatti del giorno. Incursioni della polizia a Chinatown. Roscoe "Fatty" Arbuckle arrestato per l'omicidio di Virginia Rappe in un hotel di San Francisco. Tre membri di una gang di rapinatori di Tucson trovati incaprettati con un buco in testa, dalle parti di San Bernardino. Ma lì, a Watts, non

succedeva mai nulla. Gli abitanti ricordavano ancora come un evento memorabile l'arrivo, una mattina, di una limousine Lincoln nera, con il tetto rosso e i sedili di cuoio, da cui era sbarcato un tizio della Mutual Film in cerca di un set ferroviario per una comica. Era ripartito in una nuvola di polvere e nessuno l'aveva più visto. I giapponesi se ne stavano per conto loro. Gli italiani frequentavano gli italiani. Il sabato, Paco cuoceva le tortillas sulla stufa a carbonella e le vendeva ai passanti. La fama dei suoi *tacos* e *tamales*, con il ripieno piccante preparato da Manuelita, era giunta fino a Long Beach. La domenica pomeriggio, le famiglie prendevano in massa il tram elettrico per andare a vedere l'ultimo clamoroso successo di Rodolfo Valentino, *I quattro cavalieri dell'apocalisse*.

L'ometto tornò il giorno dopo, al tramonto. Non era solo. Dalla Ford modello T spuntarono un uomo giovane e corpulento, il fratello Angelo, e una ragazza piccola e scura che Sam presentò come la moglie Benita. Nonostante il caldo, la donna portava una stola di coniglio sul vestito di panno pesante. Aveva una penna di volatile piantata sulla calotta nera e stretta sotto cui spiccava il naso a punta. Se ne stava con l'aria imbronciata accanto all'automobile stringendo la borsetta. Paco e la moglie erano usciti ad accogliere gli ospiti e Manuelita cercò invano di scambiare qualche parola con Benita. Il fratello di Sam, con le braccia dietro la schiena, diede un'occhiata al terreno senza fare commenti.

I tre non si rivolgevano la parola. E anche Paco era imbarazzato. Il terreno non valeva molto e lui, durante la notte, rigirandosi nel letto, si era chiesto se non avesse un po' imbrogliato l'ometto. Ora, lì, davanti a quelle persone, si sentiva come una

specie di truffatore. Ma lui e Manuelita avevano bisogno di soldi. A poco più di quarant'anni, Paco avrebbe potuto trovare facilmente lavoro in una piantagione o in un cantiere, ma l'ernia che gli premeva sotto il cinto gli permetteva solo attività leggere, come cuocere le tortillas o curare i pomodori. E così il bilancio familiare pesava interamente su Manuelita, che ogni mattina all'alba prendeva il tram per downtown, dove sfacchinava sino a sera nelle cucine di un ristorante. Paco avvertiva l'ostilità della moglie di Sam e il disinteresse del fratello, appoggiato alla Ford modello 'T', con lo sguardo perso nel panorama di edifici bassi, pali della luce e depositi ferroviari di Watts.

In pochi minuti, erano transitati due treni merci interminabili, preceduti da un lungo scampanellio della vicina stazione. Al loro passaggio, la casa di Paco tremava. I fischi delle locomotive avevano lacerato la tranquillità della sera ben prima che i convogli incrociassero la 107 strada.

– Ma è così tutto il giorno? – sibilò Benita.

Paco stava per offrire uno sconto di cinquanta dollari sul saldo del terreno, quando Sam gli mise in mano una busta gonfia.

– Bene, don Francisco, ora il terreno è mio. – disse l'ometto, in tono conclusivo.

Il fratello Angelo smise di contemplare l'orizzonte e guardò l'orologio.

Paco stava per invitare i tre a entrare, ma Benita dichiarò con forza, in modo che la sentissero tutti: – Qui non ci vengo, non sono una vagabonda, io.

Sam le dava le spalle e guardava il suo terreno, con le mani in tasca.

– Sei diventato sordo, Sam Rodia? –. Benita alzò la voce. – Mi hai sentito o no, *papacito*? – Sulla sua bocca, la parola sapeva di scherno.

Sam non rispose. Benita era infuriata e Angelo si avvicinò, mettendole una mano sulla spalla. Ma lei si divincolò e dalla bocca le uscì una raffica di insulti all'indirizzo di Sam, uomo da nulla, *cabrón*, *borracho* d'un italiano. A Paco si rizzarono i capelli in testa. Ma che donna era quella? Adesso, Benita batteva i piedi per terra, finché Angelo la prese per un braccio e la spinse nella Ford. Sam era immobile. Il fratello gli disse qualcosa che Paco e Manuelita non riuscirono a capire, mentre singhiozzi e urla uscivano dall'automobile, salì e mise in moto. La Ford sparì in fondo alla 107a. Nel crepuscolo, i capelli corti e grigi di Sam sembravano stoppie.

L'ometto ricomparve il giorno dopo, prima ancora dell'alba, alla guida di un camioncino. Sul pianale erano accatastati un materasso, due sedie, un tavolo basso, un baule pesante e un'infinità di attrezzi e stoviglie assortite che sferragliavano come un tram elettrico, facendo uscire precipitosamente Paco e Manuelita sul portico.

Paco, ancora perplesso per la scenata del giorno prima, osservò Sam scaricare le masserizie sul bordo del terreno. Lavorava veloce. In pochi minuti il pianale del camioncino era vuoto. Quando Manuelita uscì per andare al lavoro, Sam stava montando una piccola tenda militare vicino alla base del terreno triangolare, accanto ai resti del capanno della capra. Alle otto, la tenda era in piedi e Sam, armato di rastrello, cominciò a togliere erbacce e sassi dal terreno. A mezzogiorno il lotto era perfettamente pulito e Sam sedeva con il cappello in testa davanti alla tenda. Aveva l'aria soddisfatta. Paco andò da lui con due limonate e si mise a cavalcioni

sull'altra sedia. Avrebbe voluto chiedergli di Benita, anche se sapeva che non erano affari suoi.

– Eh, *compadre*, vedo che avete cominciato a sistemarvi. –, disse Paco.

Sam sorrise. Gli mancava qualche dente. Sulla mascella pronunciata spuntava la barba di due giorni.

Paco moriva di curiosità e allora decise di saperne di più, prendendola alla lontana: – Pensate di stabilirvi presto qui?

– Stasera. – fece quello. Fissò Paco con gli occhietti neri, mentre il sudore gli scendeva per le guance. – Penso che tirerò su un cottage proprio lì.– e indicò lo spiazzo dove era sorto il capanno della capra.

Paco non si teneva più: – E la *señora* Benita? Voglio dire, ci vorrà un po' di tempo per costruire il cottage, eh, *compadre*?

– Lei non verrà. – rispose Sam, a bassa voce ma in modo definitivo. C'era una leggera nota di dolore nella voce dell'uomo e Paco, che era una persona rispettosa, si pentì della sua curiosità. Ma non parlava mai con nessuno, a parte Manuelita che però rincasava la sera stremata ed era sempre stata di scarse parole.

Nel villaggio natale di Paco sulla Sierra Madre occidentale, al confine tra gli stati di Sonora e Chihuahua, le donne non parlavano molto davanti agli uomini, e questi la sera prendevano il fresco con l'aria grave sotto il grande albero di fico al centro della piazza. Fin da bambino, Paco era stato vivace e curioso. A furia di far domande, ti metterai nei guai, Paquito, gli diceva sempre la madre. Paco si mordeva le labbra, perché era stato indiscreto con il piccolo italiano. Ora me ne torno in casa a montare la nuova zanzariera, decise. Ma Sam prese a parlare, nel suo strano inglese misto a qualche parola in spagnolo, e andò avanti per un po'. Paco capiva solo in parte, ma rimase seduto per cortesia e anche perché, tutto

sommato, non gli dispiaceva capire che tipo d'uomo fosse quello che era venuto a stare vicino a loro.

– *Amigo*, sono troppo vecchio per quella *señora* e poi, lasciatemelo dire, lei può avere di meglio. Io sono solo un muratore, ho lavorato nei cantieri dell'università su, a Berkeley. Durante la guerra, sono stato a Houston, Texas, in una base dell'esercito. Tiravo fuori i morti dall'ospedale militare e andavo a seppellirli. Guadagnavo bene, ma non mi restava nulla in tasca. C'era un famoso generale, *el general* Miller. Lo conoscete, don Francisco?

Il messicano ammise di non averne mai sentito parlare.- Lui era il capo di tutti, lì nel Texas. Mi ha preso a ben volere e mi diceva sempre: Samuel, Samuel, ma dov'è che vai tutte le sere? Sparisci sempre. Beh generale, sapete com'è, dicevo io, in fondo sono un uomo. Stai a sentire, mi disse il generale, tu ti spendi tutto, cinquanta cent qui, venticinque là, in un'ora ti sei fatto fuori cinque dollari nelle *posadas*. Perché io, don Paco ero un uomo cattivo, sempre ubriaco. Una volta, giravo per San Francisco e mi sono addormentato su Market Street con una bottiglia in mano. Arriva un agente e mi chiede che ci faccio lì, steso sul marciapiede. Non saprei, dico io. Ma non avete una casa, mi fa. Sì, a Oakland, rispondo, ma mia moglie se ne è andata con i figli. Allora ce l'avete un posto in cui dormire, continua l'agente. Come no, dico, ora mi alzo e ci vado. Ok, allora andateci, e subito. Per questa volta, chiudo un occhio, ma se vi vedo a ciondolare ancora da queste parti, vi metto dentro, noi qui non vogliamo i vagabondi. Don Francisco, ero un uomo molto, molto cattivo.

Sam si alzò, si chinò nell'apertura della tenda, entrò e ne uscì con un fiasco di vino rosso.

– Ho girato gli States sui treni, in lungo e in largo. E anche l'Argentina e il Canada. Mi piacciono i treni. Ma Benita qui non ci

vuole venire, perché c'è il rumore dei treni. E così è rimasta a Long Beach e ha buttato la mia roba sul marciapiede. Vattene via, *cabrón*, mi ha gridato e la gente è uscita a vedere. Lei è fatta così. Ma se devo dirvi tutta la verità, non le do torto. È giovane e io so fare solo il muratore. Beh, alla sua salute, e anche alla vostra, don Francisco.

Sam tirò una lunga sorsata dal fiasco. Al messicano parve che sulle guance mal rasate dell'ometto scendessero le lacrime, insieme al sudore.

– *Compadre*, ora devo proprio andare. *Hasta luego*” – disse Paco e se ne tornò a casa.

La sera, confidò a Manuelita che quel Sam non doveva essere un uomo cattivo. A me sembra un *pobrecito*, un piccolo italiano sfortunato. Deve averne passate tante. Beh, vediamo che combina, commentò la moglie sbadigliando.

Più tardi, Paco andò alla finestra e diede un'occhiata dall'altra parte della strada. La notte era tranquilla. In fondo al terreno triangolare, la tenda militare era rischiarata dal lume di una candela, come una zucca di Halloween. Poco prima che il fischio dell'espresso delle undici per Sacramento annunciasse il momento di dormire, a Paco sembrò di sentire l'ometto cantare una di quelle arie d'opera per cui gli italiani vanno matti. Avrà bevuto troppo, pensò Paco, e andò a letto.

II

Prima che Sam Rodia faccia la sua comparsa a Watts, in quel caldo settembre del 1921, il mistero circonda la sua vita. Ma la parola mistero suona eccessiva, come se ci fosse qualcosa da nascondere. E invece, si tratta della pura e semplice mancanza di documentazione sugli stranieri che, verso la fine dell'Ottocento, arrivarono a milioni in un paese sconfinato come gli Stati Uniti. Per cominciare c'era l'inevitabile vaghezza delle informazioni doganali. Gli emigranti sbarcavano stremati e stralunati, dopo settimane di fame e mal di mare nelle stive dei bastimenti salpati da Napoli, Genova, Bordeaux e Amburgo. Venivano ammassati nei freddi stanzoni dell'ufficio immigrazione a Ellis Island, i ragazzi e gli uomini da una parte, e le donne con i bambini piccoli dall'altra. I medici li facevano spogliare e li passavano una prima volta in rassegna, separando dagli idonei i malati, gli storpi, i vecchi decrepiti e quelli che sembravano minorati. Sulla schiena nuda degli indesiderabili, destinati a essere reimbarcati sulle navi che li avevano portati fin lì, facevano una grande x con il gesso. Tutti gli altri aspettavano in fila per il permesso di soggiorno. Ben pochi parlavano inglese e solo pochissimi sapevano leggere o scrivere. I documenti d'identità erano vari e aleatori quanto le loro nazionalità: finlandesi con il passaporto russo, hassidim degli shetl sparsi nelle vastità della Polonia e dell'Ucraina, greci e armeni in fuga dall'Impero ottomano, tedeschi e svedesi, irlandesi e italiani, portoghesi e spagnoli. Quanto ai funzionari dell'ufficio immigrazione, seduti ai tavoli nei locali in cui risuonavano decine di lingue e dialetti, non erano sempre in grado di trascrivere esattamente gli innumerevoli nomi e cognomi di quegli aspiranti

lavoratori e cittadini americani, e tanto meno i luoghi di provenienza sparsi in tutta Europa.

È così che probabilmente Sàbato Rodia, nato nel 1879 a Serino, presso Nola, in provincia di Napoli, divenne Samuel a opera di un funzionario stordito dal rumore assordante, dagli odori e dalle parole incomprensibili dell'umanità accalcata davanti a lui. Sulla data del suo arrivo non esistono certezze. Nella storia tramandata della famiglia Rodia si dice il 1893 o il 1894. Un registro regolare degli immigrati fu tenuto a Ellis Island solo verso la fine del 1893, ma anche dopo questa data le informazioni non sono attendibili. Negli archivi dell'ufficio immigrazione, il paese di Serino, da cui altri Rodia partirono per gli Stati Uniti fino al 1920, qualche volta è annotato correttamente, ma diventa anche Serrino, Sericco e Sernio. Comunque, Sam dovrebbe essere entrato negli Stati Uniti da New York, perché lì attraccavano i transatlantici partiti da Napoli. Aveva quattordici o quindici anni ed è certo che fosse accompagnato da uno dei suoi fratelli, Riccardo, di qualche anno più vecchio.

Questo Riccardo sparisce presto dalla nostra storia, anche lui in modo un po' oscuro. I due fratelli, dopo aver ottenuto il visto e preso il traghetto da Ellis Island per Manhattan, avranno girovagato un po' per New York, dormendo dove capitava. Ma erano contadini e quindi è possibile che abbiano lavorato nei campi e raccolto la frutta. Poco prima di morire, Sam ricordava che da ragazzino girava per Poughkeepsie, nello stato di New York, staccando le pesche e le mele dagli alberi, come nel paese di Bengodi. In ogni modo, verso la metà degli anni Novanta, eccoli nelle miniere di carbone della Pennsylvania. In effetti, dei Rodia risultano iscritti in quegli anni nell'anagrafe di Paoli, nel sud est dello stato. Dopo poco tempo, il fratello Riccardo cambiò il suo nome in Dick Sullivan, facendosi passare per irlandese.

Pochi anni prima del loro arrivo, i Pinkerton e i vigilantes ingaggiati dai proprietari delle miniere della Pennsylvania avevano sgominato la società segreta e semileggendaria dei Molly Maguire, impiccandone una decina. Erano irlandesi che praticavano il sindacalismo armato, cercando di resistere ai padroni a colpi di pistola e dinamite. Ma anche dopo la distruzione dell'associazione, gli irlandesi dettavano legge nelle miniere e nei sindacati. Gli italiani erano considerati dai compagni di lavoro peggio che animali: sporchi, incapaci di parlare un inglese decente, individualisti e insieme spasmodicamente attaccati ai famigliari. E quindi possiamo capire perché Riccardo volesse farsi passare per irlandese. Ma anche del neonato Dick Sullivan non sappiamo più nulla, se non che, verso la fine degli anni Novanta, morì in un incidente in miniera. Probabilmente in un'esplosione o nel crollo di una galleria.

In ogni modo, Sam si trasferì all'Ovest.

Nei due decenni successivi, tutto quello che sappiamo della sua vita è contenuto in una manciata di carte: l'atto del matrimonio a Seattle nel 1902, la nascita di tre figli, a partire dal 1903, e il loro affidamento alla moglie nel 1907. Nient'altro. Avrà veramente viaggiato in Canada e in Argentina, come raccontò nel 1921 a Paco, e molto tempo dopo in alcune interviste? Il Canada era vicino a Seattle e quindi Sam ci sarà anche stato. Ma l'Argentina? È vero che all'inizio del secolo gli ultimi *bandidos* abbandonarono gli Stati Uniti, dove la legge e i Pinkerton avanzavano implacabilmente, per cercare fortuna nei più promettenti territori dell'America del sud. Così fecero nel 1902 Robert LeRoy Parker, detto Butch Cassidy, e Harry Longabaugh, detto Sundance Kid, rapinatori di treni e banche, nonché autorevoli membri di una celebre banda di fuorilegge del west, il Mucchio selvaggio. Quando confessò a Paco di essere stato un uomo molto, molto cattivo, Sam Rodia avrà forse alluso a un

passato di fuorilegge, magari nella pampa? È difficile crederlo. Sam era un povero lavoratore privo di specializzazione e, a parte la passione per il vino e la tendenza a fare e disfare matrimoni, oltre che a liberarsi dei figli, non abbiamo indizi di particolari inclinazioni criminali. Può essere che ogni tanto picchiasse la moglie, perché è scritto nell'atto di separazione, ma purtroppo le pratiche manesche erano diffuse tra i mariti di quei tempi. Questa insomma era la cattiveria di Sam. Se mai viaggiò in Argentina, è sicuro che abbia fatto quello che sapeva fare, il muratore, o abbia lavorato in qualche azienda agricola.

Certo, ci piace immaginarlo in viaggio per la Patagonia, dove affluivano avventurieri, anarchici, esiliati e futuri imprenditori di tutto il mondo. E ancora di più su un treno che arranca sulla cordigliera al confine tra Argentina e Bolivia, magari nello stesso vagone in cui Butch Cassidy e Sundance Kid, con la fida Etta Place al fianco, si avviano verso l'ultima e fatale sparatoria. Ma sono solo fantasie nutrite dai libri e dai film. Se mai fu in Argentina, Sam avrà vissuto nello stesso modo precario che aveva conosciuto negli Stati Uniti. Lavoro duro dall'alba al tramonto nei cantieri edili di Buenos Aires. Salari da fame. Pioggia e arsura. Accampamenti di lavoratori stagionali ai margini delle città, vigilati da poliziotti e guardie private. Interminabili viaggi nei carri bestiame che solcavano il mare verde della pampa. In conclusione, l'Argentina non è che un nome nella biografia lacunosa di Sam, una variante ipotetica e australe di quei territori occidentali degli Stati Uniti in cui milioni di immigrati scomparivano alla ricerca di una nuova vita.

Su qualcosa però possiamo scommettere. Fino al suo arrivo a Los Angeles, Sam era stato uno delle centinaia di migliaia di *hobo* vaganti per gli States. Gli *hobo* non erano semplici vagabondi, ma lavoratori senza fissa dimora, appassionati di viaggi in treno a spese

delle compagnie ferroviarie. Gente che non disprezzava il lavoro e non viveva alle spalle delle comunità o della beneficenza. Solo che, una volta raggranellati un po' di dollari, il *Wanderlust*, l'impulso irresistibile al movimento, li spingeva ad abbandonare il lavoro e i dormitori allestiti dall'Esercito della salvezza per salpare sui carri merci verso gli spazi aperti e gli accampamenti dei confratelli. Benché stigmatizzati dai benpensanti come pericolosi ubriacconi e sovversivi, questi marinai di terra disponevano di un codice morale. Accettavano qualsiasi tipo d'impiego occasionale, purché onorato. Non rubavano ai compagni e nemmeno ai cittadini con fissa dimora, se proprio non costretti dall'impellente bisogno. D'altronde, per la loro filosofia sociale era lecito cibarsi della frutta abbandonata sugli alberi o persino di un manzo vagante e privo di marchio. Non scroccavano i pasti e pagavano in contanti beni e servizi, con l'eccezione dei passaggi in treno. Quanto all'ubriachezza, è chiaro che la loro naturale tendenza a festeggiare gli amici non potesse che esprimersi all'aperto, dato che non disponevano di un tetto.

Tra di loro circolava un diffuso radicalismo, alimentato dagli immigrati europei. Fino alla grande depressione, quando gli *hobo* confluirono nello sterminato mare di poveri in fila per un piatto di minestra, la società americana, pur avendo bisogno del loro lavoro, li trattava in modo ingiusto e brutale. Poliziotti e sceriffi li cacciavano dalle città e disperdevano i loro bivacchi. Il personale delle ferrovie li bastonava e li scaraventava giù dai treni in corsa. L'esercito spezzava i loro scioperi a colpi di fucile. E facilmente potevano essere accusati di delitti di cui erano innocenti e impiccati senza tante storie, come capitò al povero Joe Hill, *hobo* e sindacalista, la cui memoria è ancora viva nell'America progressista.

Quando i lavoratori scendono in sciopero
Joe Hill è al loro fianco
Joe Hill è al loro fianco
Da San Diego sino al Maine
In ogni fabbrica e miniera
Dove i lavoratori scioperano e lottano.

Quando a metà degli anni Cinquanta il vecchio Sam Rodia si ritirò a vivere da alcuni parenti a Martinez, vicino a San Francisco, passava il tempo camminando lungo i binari della ferrovia e attaccando bottone con chiunque. Ai giornalisti che salivano fin lassù amava raccontare le esperienze accumulate nella sua lunga esistenza. I suoi ricordi erano spesso contraddittori e immersi in un tono da favola, ma il succo morale e sociale che il vecchio ne spremeva era denso e molto affine alla cultura *hobo*. Il piacere e l'onore di un lavoro ben fatto. La libertà di movimento. L'innocenza dell'America di ieri e la corruzione di quella di oggi. La discriminazione della gente di colore. L'aumento inarrestabile dei prezzi al dettaglio. L'ingiustizia con cui il paese trattava gli immigrati.

Sì, da giovane era stato molto, molto cattivo, ripeteva a tutti i visitatori. Aveva abbandonato la moglie e i figli e gli era sempre piaciuto il vino. Ma le sue mani erano diventate tanto abili e forti da piegare l'acciaio e sfidare la forza dei terremoti.

E così, giù a Los Angeles, aveva voluto fare qualcosa di grande e ci era riuscito.

Paco contemplava il cottage sorto dove un tempo c'era il capanno della capra. Un cubo di quattro metri per quattro sormontato da un tetto spiovente in tegole rosse. Una porta, due

finestre. Sul retro, un gabbiotto di legno a nascondere il pozzo nero. La tenda militare era sparita. Sam aveva costruito il cottage in un mese, lavorando dal tramonto a notte fonda nei giorni feriali e dall'alba al tramonto in quelli festivi. Paco si chiedeva dove quell'ometto smilzo trovasse la forza. Prima che si levasse il sole, spariva sul vecchio camioncino scassato. Guidava per decine di miglia sino a Hollywood, dove aveva trovato lavoro nel cantiere di un teatro. Tornava a sera imbiancato come un fornaio. Il camioncino scompariva sotto sacchi di cemento e pile di mattoni. Sam scaricava e si concedeva una piccola pausa. Si arrotolava una sigaretta e qualche volta accettava una bibita fresca da Paco. Apparentemente, aveva lasciato perdere il vino rosso.

Ma più ancora che dall'energia inarrestabile di Sam, il messicano era sorpreso dal suo talento di muratore. Lavorava con pochi attrezzi: filo a piombo, cazzuola, pala, piccone, carriola a una ruota e un bidone in cui rimestava la malta. A parte il cemento e i mattoni, il materiale necessario per rifinire il cottage proveniva dalle discariche o dai depositi abbandonati. Per le travi portanti del soffitto e l'impalcatura del tetto aveva usato traversine ferroviarie. La porta, le persiane e gli infissi delle finestre erano costati pochi dollari da un rigattiere di downtown. La cisterna sul tetto, dipinta in un bel blu elettrico, un tempo aveva trasportato in città il latte dalle fattorie di San Fernando Valley. Quando Paco e Manuelita erano entrati per la prima volta nel cottage, dove ancora ristagnava l'odore della capra, il fuoco era acceso nel grande camino di pietra, decorato con cocci di bottiglia rossi e verdi. Nell'unico locale c'era posto per una branda, il tavolo e le sedie, e il grande baule di legno. Sulle pareti, una veduta di Napoli priva di cornice e due vecchie stampe: Cristoforo Colombo, riconoscibile per il berretto floscio e

la tunica aperta sul petto, e un uomo barbuto con un alto collare bianco.

Paco sapeva di Cristoforo Colombo, ma non conosceva l'altro.

– Quello è Galileo Galilei. –, disse Sam. – È l'uomo che ha costruito la torre di Pisa. Galileo era un grande scienziato e aveva progettato bene la sua torre, ma in Italia ci sono terremoti in continuazione e così la torre si è inclinata. – Sam andò al baule e tirò fuori una cartolina illustrata annerita dal tempo. Paco ammirò quella strana costruzione bianca e sghemba. I piani con gli archi e le loggette gli ricordavano le grandi torte nuziali che aveva visto nelle pasticcerie di lusso di Città del Messico.

– Chissà se una torre così reggerebbe qui? – disse Paco. – Con tutti i terremoti che ci sono a Los Angeles.

– Perché no? – rispose Sam. – All'epoca di Galileo usavano la calce e la pietra, ma non il cemento e l'acciaio come ora.

– L'acciaio? – chiese Paco, che in Messico aveva sempre abitato in case di *adobe*, rinfrescate ogni anno con la calce viva, e negli States in baracche di legno.

– Sissignore. Avete visto l'edificio della banca all'angolo tra Wilshire e Western? Ci ho lavorato anch'io l'anno scorso. Beh, prendono sbarre d'acciaio lunghe venti metri, le ricoprono di cemento e intorno appoggiano pietre e lastroni. Non c'è terremoto che possa abbattere un edificio così.

Sam guardò Paco con gli occhietti in cui brillava una piccola luce maliziosa. – Ma si potrebbe fare anche di meglio – concluse.

A Paco piaceva parlare con Sam.

Quell'uomo aveva attraversato l'oceano, visto il mondo e passeggiato per le vie di Napoli, New York, Buenos Aires e San Francisco. Lui, invece, conosceva solo il Messico settentrionale e un po' di California – che però in fondo era un pezzo di Messico che i *gringos* avevano portato via alla sua gente tanto tempo prima.

Paco era stato a Città del Messico una sola volta, nel 1914, con le truppe di Pancho Villa ed Emiliano Zapata. Era un guerrigliero estemporaneo, come tanti suoi compagni. Il pezzo di terra ereditato dal padre non gli permetteva nemmeno di sfamarsi e spesso passava il confine per guadagnare qualcosa nelle fattorie del Nuovo Messico. Quando Pancho Villa aveva creato il suo esercito, la Division del Norte, per combattere Porfirio Diaz sotto le insegne di Francisco Madero, l'apostolo della rivoluzione, Paco si era arruolato perché così avrebbe mangiato almeno una volta al giorno. Aveva solo un vecchio Winchester e combatteva a piedi, respirando la polvere dietro i *dorados*, i cavalieri scelti di Villa. A Zacatecas, Paco era nel gruppo d'assalto della stazione ferroviaria. Al riparo di un muretto, tirava contro i federali alle finestre e doveva averne eliminato qualcuno. Poi era entrato in città con gli altri. Nelle strade correavano i cavalli liberi dei nemici e Paco ne aveva acchiappato uno al volo. Andò dal suo tenente tirandolo per la briglia e gli chiese l'autorizzazione a tenerlo. Perché no, rispose quello, te lo sei guadagnato. E così Paco entrò in cavalleria.

Nel dicembre del 1914, era con le truppe di Villa a Città del Messico. Le strade erano imbandierate e le ragazze alle finestre gettavano fiori sui cavalieri. Il grande stendardo della Vergine di Guadalupe precedeva il corteo. L'acciottolato delle *avenidas* del centro, intasate di cittadini che sventolavano i cappelli, rimbombava sotto gli zoccoli di migliaia di cavalli. Villa, nella divisa scura con i bottoni dorati, rideva e conversava con Zapata, nascosto sotto il

sombrero bianco. Davanti a loro cavalcava il terribile Rodolfo Fierro, detto *el carnicero*, il macellaio, ex ferroviere, esperto in sabotaggio dei treni e gran fucilatore, un uomo che estraeva la Colt alla minima contrarietà. Paco era stordito dalla confusione e dalla mancanza di sonno. La notte risuonava di spari e le delegazioni dei borghesi andavano a implorare i generali che tenessero i loro uomini lontani dalle giovani donne. I guerriglieri di Villa e gli uomini di Zapata, indios vestiti di bianco e con i piedi nudi nei sandali, tentarono di mantenere l'ordine nelle strade finché non furono sostituiti dalla polizia regolare.

Fu formato un governo civile. Dopo una settimana di sparatorie, rese dei conti con i borghesi e i possidenti che avevano tramato l'uccisione di Francisco Madero, equivoci, risse tra le fazioni e incidenti vari, Zapata ripartì per le sue roccaforti nello stato di Morelos. I convogli ferroviari riportarono gli uomini di Pancho Villa al nord, dove si moltiplicavano le trame dei latifondisti, sostenuti dagli americani, e i tentativi controrivoluzionari. Ormai la Division del Norte era simile a un esercito regolare e ai volontari sposati, in grande maggioranza mezzadri e braccianti, fu offerto di congedarsi con onore e una piccola gratifica. E così Paco se ne tornò a casa.

Arrivò al villaggio con un cavallo, un mulo, un fucile preso a un federale, un sombrero nuovo di zecca e cento pesos cuciti nella fodera della giacca. Si accorse subito che le cose non erano cambiate molto dalla sua partenza. I proprietari delle *haciendas* erano scappati oltre il confine e i contadini avevano occupato le terre. Ma sui pascoli rinsecchiti non si poteva coltivare nulla, prima che la terra fosse rivoltata per un po' di anni, e i negozi erano vuoti. Gli emissari del nuovo padrone del Messico, Venustiano Carranza, giravano per i villaggi, scortati dai *rurales*, e obbligavano i contadini a

consegnare le armi, perché ora il Messico era la casa di tutti e bisognava vivere in pace. Paco sotterrò nell'orto il fucile, oliato e avvolto da un panno, e vendette il cavallo per comprarsi un aratro nuovo. Nell'autunno del 1915, Manuelita partorì il loro unico figlio. Lì, nel villaggio arrampicato sulla sierra, gli inverni erano gelidi. Di notte, i lupi scendevano dalle montagne e sbranavano gli animali negli stabbi. Paco e Manuelita tiravano avanti a tortillas di granturco. Ora, i *gringos* armati sorvegliavano il confine per impedire che l'infezione rivoluzionaria si propagasse al nord del Rio Grande. Le posse battevano le piste del deserto di Sonora per intercettare i *peones*. Li fucilavano su due piedi e lasciavano i corpi agli avvoltoi. Un po' alla volta, i latifondisti messicani tornarono alle loro proprietà, accompagnati dall'esercito. Paco andò a fare il bracciante in una *hacienda* dalle parti di Casas Grandes per cinquanta centavos al giorno. Nell'inverno del 1915, il loro bambino morì di polmonite.

Nel gennaio del 1916 Pancho Villa, reduce da diverse battaglie perdute contro Carranza, comparve a Casas Grandes alla testa di duecento *dorados*: era molto diverso dal capo rivoluzionario trionfante di Città del Messico. I suoi uomini erano sbrindellati e solo pochi armati di fucile. I baffi del generale erano ancora neri, ma la pancia gonfia premeva contro la giacca sdrucita. Era convalescente da una ferita alla gamba e qualcuno doveva sostenerlo quando scendeva da cavallo. Ma il sorriso canagliesco, sotto gli occhi ridenti e le guance rubizze, era sempre quello. Si mise in piedi sui gradini della chiesa e arringò i *peones*, gli sfaccendati e i curiosi raccolti sul sagrato dopo che il piccolo presidio dei carranzisti era fuggito verso sud.

–*¡Muchachos!* – urlò a squarciagola per sovrastare il frastuono del vento. – “Quel gran *hijo de la chingada* di Carranza si è impadronito del Messico. Ha tradito la rivoluzione e ha tradito noi.

Ora i *gringos* lo aiutano e trasportano sui loro treni i mercenari che ci danno la caccia. Ma non ho smesso di combattere. Io non mi arrendo! – Il generale fissò gli spettatori. – Voi non avete niente da perdere, *muchachos*, e allora venite con me! Non vi prometto nulla, ma lo sapete, le idee non mi mancano. Ho in mente qualche sorpresa per Don Venustiano. – Fece una grande risata e aggiunse: – E anche per i suoi amici *gringos*!

Paco non ci pensò due volte, affidò a un compaesano una lettera per Manuelita e si unì al piccolo esercito di Villa.

Il generale era braccato dagli uomini di Carranza. Si spostava sulla Sierra Madre con i fedelissimi vivendo alle spalle dei proprietari terrieri a cui rilasciava pezzi di carta con la sua firma svolazzante. Quando i federali comparivano in lunghe file tortuose nei fondovalle, la banda si disperdeva sui monti per sentieri inaccessibili e gli uomini se ne tornavano ai villaggi. Ma i federali li inseguivano, si appostavano lungo i muri a secco o irrompevano nelle capanne a notte fonda, ammazzandoli con le mogli e i figli.

Villa spedì i suoi emissari per gli stati di Sonora, Chihuahua, Durango e Sinaloa a reclutare combattenti. Si trovarono in cinquecento fuori Agua Prieta, vicino al confine con il Nuovo Messico, e il generale decise di contrattaccare.

Una banda guidata da Pablo Lopez, un colonnello di Villa, assalì un treno che trasportava diciannove tecnici minerari *gringos* a Chihuahua e li fucilò tutti. Poi l'esercito riunito marciò su Agua Prieta e fu ricacciato con forti perdite. Ma ora i *villistas* affluivano da tutto il nord del paese. A metà febbraio erano quasi mille, di cui seicento montati. Si tiravano dietro quattro cannoni, spingendoli per le piste fangose. Paco aiutò a trasportarne uno attraverso un *arroyo* ingrossato dalla pioggia e gli venne l'ernia. La loro meta era segreta, perché Villa temeva le spie, ma gli uomini bisbigliavano che

fosse negli Stati Uniti. Cavalcavano di notte per sfuggire alle pattuglie e di giorno si nascondevano negli avvallamenti tra le colline. Filarono a est, lungo il confine con gli Stati Uniti, verso El Paso. Di giorno potevano scorgere piccoli aeroplani ronzanti sul deserto a sud della città.

Ma l'obiettivo di Villa non era El Paso, troppo popolosa e difesa per i suoi *desperados*. Non avevano l'aspetto di un esercito rivoluzionario: erano simili alle bande di Apache e Comanche che fino a pochi decenni prima avevano infestato le zone di confine. Forse Villa si era ricordato delle loro incursioni. In una lettera a Emiliano Zapata, trovata sul corpo di un suo colonnello, scrisse che la sua idea era proprio mobilitare gli indios, i veri proprietari del Messico, contro i padroni bianchi, vecchi e nuovi, e i maledetti *americanos*, i barbari del nord. Villa era infuriato con gli americani perché rifornivano con fucili e cannoni il suo nemico Carranza. Ma non era solo questo. Il furbo generale pensava che l'unico modo per cambiare la situazione strategica fosse coinvolgere l'esercito americano e metterlo contro i federali di Carranza. E alla fine trovò un obiettivo a portata di mano: la guarnigione acuartierata in prossimità della cittadina di Columbus, Nuovo Messico.

Il 9 marzo 1916, Paco fu svegliato all'una di notte. Il freddo era intenso e lui portava il poncho sopra due maglioni di lana e una sciarpa annodata intorno alla testa sotto il sombrero. Erano accampati in una pianura accanto a un fiumiciattolo fangoso. Gli uomini si levarono a fatica mentre le donne preparavano il caffè e scaldavano le tortillas. Gli appiedati, una metà circa dell'esercito, furono rimandati indietro, e tutti gli altri, poco più di cinquecento, si mossero al trotto verso nord. Villa, rimasto nella retroguardia, sventolava il cappello gridando “*¡Váyanse adelante, muchachos!*”

Alle tre erano al confine. Tagliarono i reticolati ed entrarono negli Stati Uniti. Si trovavano su un terreno piatto e sabbioso. A ovest, sotto il cielo stellato, premeva la massa scura delle Coots Hills. Nessuno parlava. I soli rumori erano i colpi di tosse degli uomini intirizziti e il tintinnare dei finimenti. Paco diede un'occhiata al cavaliere alla sua destra. La sua faccia era bianca e portava un sombrero di foglie di palma intrecciate, una giacca nera sdrucita, abbottonata fino al mento, e un'immagine della Vergine di Guadalupe appesa al collo. Non poteva avere più di quattordici anni.

- Da dove vieni ragazzo? – gli domandò Paco a bassa voce.
- Hidalgo del Parral.
- Hai paura?

Il ragazzo fece una smorfia e Paco gli strizzò un occhio per fargli coraggio.

Il comandante Lopez ordinò l'alt quando apparvero un paio di luci in lontananza. A est, il cielo si faceva grigio e gli uomini delle prime file potevano scorgere a poche centinaia di metri di fronte a loro poche costruzioni basse in *adobe*, alcuni edifici in legno a due piani e la stazione ferroviaria. A destra del villaggio, in direzione di El Paso, si profilavano gli alloggiamenti della guarnigione americana.

Lopez fece trasmettere gli ordini a bassa voce e li divise in due gruppi. Duecento uomini smontarono da cavallo e si acquattarono tra i cespugli circondando le baracche dei soldati. I cavalieri, al comando del colonnello Candelario Cervantes, si disposero in lunghe file di fronte al villaggio. Quando i capi diedero il segnale, gridando "*Viva Villa, viva México*", gli appiedati cominciarono a sparare contro le baracche e i cavalieri caricarono urlando in direzione del paese. La sorpresa fu completa. Il

comandante americano era partito la sera prima per El Paso e i soldati, come poi appurò l'inchiesta ufficiale, avevano alzato il gomito. Si buttarono precipitosamente dalle brande mentre i proiettili entravano fischiando dalle finestre e le schegge dei vetri e i pezzi di legno volavano dappertutto. In paese, i civili si nascosero sotto i letti e alcuni coraggiosi, usciti in camicia da notte a vedere che cosa fosse quella confusione, furono abbattuti sulle soglie delle case e dei negozi. Le madri afferrarono i figli e cercarono scampo nel deserto, nascondendosi nei fossati e tra i cactus. Dopo pochi minuti dall'inizio dell'attacco, gli edifici in legno e uno dei due alberghi di Columbus erano in fiamme.

Paco era nel gruppo incaricato di assalire la via principale. Gli ordini erano di portare via tutto quello che potevano, fucili, munizioni, cavalli, provviste, denaro e filare via rapidamente. Paco smontò davanti al *general store* e entrò sparando all'impazzata verso l'interno. Ma gli altri erano già passati e non c'era più nulla d'interessante da razzciare. Si chinò su un vecchio gringo morto, steso sotto la cassa rovesciata, lo tastò e gli sfilò il portafoglio dai pantaloni macchiati di sangue. Ma ora i civili americani si erano fatti coraggio e sparavano dalle finestre e dai tetti prendendo i *villistas* tra più fuochi. I trombettieri del comandante Lopez suonarono la ritirata e Paco uscì di corsa nella Main Street tra le pallottole. Un guerrigliero cercava di trascinare un barile più grosso di lui, ma fu colpito e cadde a terra contorcendosi nel fango. Paco non fece caso al corpo di un ragazzo in giacchetta nera steso a braccia larghe in mezzo alla strada con un buco in fronte e un'immagine della Vergine di Guadalupe al collo, balzò a cavallo e galoppò verso il punto di raccolta.

Intanto, anche i soldati americani si erano ripresi. Il tiro dei loro fucili a ripetizione Mauser era decisamente più rapido e preciso

dei vecchi Winchester 30-30 dei *villistas*. Le mitragliatrici spazzavano il terreno spoglio davanti alle baracche. Quando le trombe ordinarono la ritirata, gli assalitori si alzarono dai ripari correndo disperatamente verso i cavalli e alcuni furono colpiti alle spalle.

In tutto, l'attacco era durato poco più di un'ora. A cose finite, il villaggio era semidistrutto. Una settantina di corpi degli assalitori giacevano intorno alle baracche e una decina nelle strade del villaggio e tra gli edifici carbonizzati. I *gringos* lamentarono diciotto morti, di cui dieci civili. Mesi dopo, Paco seppe che i soldati avevano fatto una ventina di prigionieri, per lo più ragazzi tra i tredici e i quindici anni. Li fucilarono quasi tutti sul posto, prima che il comandante americano intervenisse. Dei sette superstiti, sei furono processati, condannati a morte e impiccati, e un dodicenne rimesso in libertà.

La banda di Villa si ritirò rapidamente verso sud, tallonata prima da un reparto di cavalleria e poi da due divisioni dell'esercito americano, al comando del generale John "Black Jack" Pershing. I *gringos* li assalivano con gli aerei, tiravano sui villaggi con gli Howitzer e catturavano gli uomini sospettati di essere *villistas*. Per la Sierra Madre occidentale si sparse la fama di un certo tenente George Patton che aveva ucciso in un agguato Julio Cárdenas, un colonnello di Villa, e si era impadronito della sua sciabola e della sella decorata d'argento. Ma in complesso gli americani non combinarono molto. Nonostante avessero assoldato una trentina di guide apache, si perdevano tra gole e valli. Se qualche messicano si offriva di indicare la strada, finivano per girare in tondo. Villa aveva congedato nuovamente i suoi uomini e si nascondeva tra le grotte e le nevi dell'alta sierra, dove nessun gringo si poteva spingere.

La colonna degli americani si scontrarono più volte con l'esercito di Venustiano Carranza, come Villa aveva sperato, finché

il presidente Woodrow Wilson, nel gennaio del 1917, richiamò la spedizione punitiva. In Europa i cannoni rombavano da più di due anni e gli americani si preparavano a intervenire. Agli occhi dei messicani, Pancho Villa aveva vinto la guerra, sua e di tutti loro, contro gli Stati Uniti.

Paco tornò al villaggio una volta di più, ma questa volta non per rimanere. Era stanco di combattere e l'ernia lo tormentava. A quasi quarant'anni era il momento di cambiare vita. Lui non aveva niente di personale contro i *gringos*. Si era messo con Villa per disperazione, ma ora voleva stare in pace con tutti. Non avrebbe preso più in mano un fucile, giurò a Manuelita. Le fece vedere il piccolo tesoro che aveva portato dal nord, un pacchetto di dollari avvolto in carta di giornale, e le confessò la provenienza, facendole giurare solennemente su un'immagine della Vergine di Guadalupe che non ne avrebbe mai parlato con nessuno. Tanto quei soldi al vecchio *gringo* non sarebbero serviti più. Non c'era nulla che li tenesse lì, dopo la morte del loro unico figlio. Lasciamo calmare le acque, le disse, e poi ce ne andiamo a nord nella terra degli americani. Magari a Los Angeles, dove c'era già qualche loro parente.

Una notte, Paco si svegliò di colpo. Gli sembrò di vedere sulla soglia di casa il *gringo* a cui aveva portato via il portafoglio nel *general store* di Columbus. I pantaloni del vecchio erano macchiati di sangue e quello lo fissava con le orbite vuote, immobile. Quando aveva gli incubi, Paco abbracciava il corpo tiepido di Manuelita e per addormentarsi fantasticava sulle persone conosciute nei suoi anni di guerrigliero. Le facce erano sfocate, ma ricordava certi particolari. Gli tornava in mente quello di Hidalgo del Parral, il ragazzino pallido con la giacca nera abbottonata e il santino della

Vergine di Guadalupe appeso al collo. Paco si strinse a Manuelita e si addormentò a fatica.

Paco sapeva che Sam conosceva il mondo più di lui, ma poco alla volta capì che entrambi guardavano le cose da un punto di vista abbastanza simile. Le storie del piccolo italiano giravano sempre intorno alle stranezze degli Stati Uniti. Per esempio, diceva a Paco, perché quando i prezzi scendono gli americani lasciano marcire la frutta sugli alberi invece di regalarla ai poveri? Pensate all'acqua, don Francisco. L'acqua è un dono di Dio a tutti gli uomini, e invece qui ci sono i furbi che si appropriano delle sorgenti e la vendono a caro prezzo ai contadini. O se la tengono per sé. Vi sembra giusto che abbiano deviato l'acqua per innaffiare i giardini di Hollywood? Io ci sono stato e vi assicuro che non ho visto nulla di simile, nemmeno in Italia, dove il Papa ha i giardini più belli del mondo. Avevo anche pensato di comprare un pezzo di terra a Beverly Hills, ma i prezzi sono troppo alti e la gente non mi piace. E che mi dite del petrolio? Dovrebbe essere di tutti, come l'acqua, e invece, guardate quello che succede a Long Beach. Cacciano la gente dalle case per scavare il petrolio e mettono il filo spinato intorno ai pozzi. Certo che questo è un paese proprio strano. E che mi dite del Messico, don Paco? Sono strani anche lì? Quando ero in Texas, volevo andare a dare un'occhiata, ma la frontiera era chiusa perché dall'altra parte c'era la guerra civile.

Paco si teneva sul vago sulla sua vita nel Messico. Ma gli piaceva raccontare a colori vivaci gli avvenimenti successivi al 1910, quando un pugno di uomini coraggiosi, comandati da Pancho Villa ed Emiliano Zapata, sotto la guida di Madero, erano insorti contro

Porfirio Diaz. Avete mai sentito parlare di Pancho Villa, *compadre*?
Sì, l'italiano ne aveva sentito parlare. Beh, era un *hombre muy valiente*,
disse Paco, hanno scritto molte canzoni su di lui. Sentite questa:

*Francisco Villa nació
con el valor mexicano
para ayudar a los pobres
contra el yugo del tirano.
Villa salió del Parral
a defender su partido,
por eso los federales
lo trataban de bandido.*

E andò avanti per un po' canticchiando le imprese di Villa.

Doveva essere proprio un grand'uomo, commentò Sam. Mi ricorda Giuseppe Garibaldi, il generale che ha liberato l'Italia dai preti. Paco quel nome l'aveva già sentito. C'era un José Garibaldi che cavalcava insieme a Madero e Villa quando i rivoluzionari avevano preso Ciudad Juarez nel 1910, mentre i *gringos* di El Paso, dall'altra parte del fiume che faceva da confine, guardavano lo spettacolo con i binocoli. Era lo stesso uomo? Sam pensava di sì, ma Paco non era sicuro.

Discutevano spesso della somiglianza tra Italia e Messico. I due paesi erano caldi d'estate e freddi d'inverno. Avevano montagne alte fino al cielo e vulcani innevati. In Italia c'erano le opere liriche, che la sera Sam suonava su un giradischi a manovella, e in Messico i mariachi cantavano accompagnandosi con chitarre e violini i *corridos*, le ballate sui capi rivoluzionari. Italiani e messicani amavano la danza e la musica ed erano devoti alla Vergine, ma non amavano i preti. Ma il punto era, sosteneva Sam, e Paco non poteva che essere d'accordo, che più di tutto avevano in comune la povertà. In fondo perché loro due, che venivano da posti così simili

ma tanto lontani, erano finiti nella terra dei *gringos*, se non per sfuggire alla fame?

E ora che vi siete stabilito qui, che progetti avete, don Paco, domandò Sam. Il messicano guardò il praticello davanti al suo portico e rispose che non gli sarebbe dispiaciuto mettere su una rivendita di cibo messicano, con tutti gli operai della Southern Pacific che giravano da quelle parti e dovevano portarsi da mangiare da casa. E sembra anche che vogliano costruire una stazione della Pacific Electric Red Car proprio qui vicino, sulla 103a strada. Aveva già in mente il cartellone con l'insegna a lettere cubitali in rosso: Paco's Tacos. Se ci riusciva, Manuelita non si sarebbe più rotta la schiena nei ristoranti di downtown. Quanto a voi, Sam, che pensate di fare?

Quando Paco gli faceva questa domanda, e capitava spesso nelle loro chiacchierate serali, Sam borbottava che non aveva idee precise. Però ammetteva di aver voglia di fare qualcosa, su quel terreno davanti al cottage, ora che l'aveva spianato e ripulito come un tavolo da biliardo. Qualcosa di grande, in ogni modo. Perché, lasciatemelo dire don Paco, con tutte le sue stranezze, questo è un grande paese e si merita qualcosa di grande.

III

Due mesi dopo il suo arrivo, Sam aveva scavato una fossa a forma di ellisse allungata che iniziava a due metri dal cottage e finiva nell'angolo acuto del lotto triangolare. Era profonda mezzo metro e perfettamente liscia e regolare. Cominciò a rivestirla con malta composta di cemento e sabbia. Quando si chinava per spalmare il fondo della fossa, l'ometto scompariva e si vedeva ogni tanto la sua testa grigia spuntare dall'orlo. A Paco, che lo osservava dall'altra parte della strada, il piccolo italiano sembrava caricato a molla. Sfruttava ogni ora di luce e non si fermava mai. Ora lavorava come piastrellista da qualche parte in città e sui bordi della fossa e davanti al cottage aveva accumulato piastrelle rotte e bottiglie colorate. Prima che la malta si indurisse applicava sui bordi interni i cocci. Con il sole alto, i riflessi delle piastrelle e dei fondi delle bottiglie ferivano gli occhi, ma al tramonto la fossa sprigionava una luce cangiante, come se Sam avesse scavato nel terreno una fonte autonoma e misteriosa di energia.

Quando Sam cominciò a rivestire la fossa di cemento incrostato con ceramica e vetro, Paco, che non si teneva dalla curiosità, gli chiese: – È una piscina, *compadre*? Oppure una vasca per i pesci?

Sam scosse la testa. – È una nave, don Paco.

Paco era interdetto. – Una nave?

– Già. – rispose Sam. – Quando Marco Polo andò in Cina e Cristoforo Colombo venne in America, le loro navi erano così. Non dovevano essere molto più grandi di questo terreno, sapete. Loro le facevano di legno, ma mi hanno detto che adesso le costruiscono in cemento.

Paco non sapeva che dire. Guardò una pila di sbarre di ferro che Sam aveva scaricato la sera prima dal camioncino. – E quelle a che servono?

Sam si passò la mano sulla testa imbiancata di polvere. Aveva la faccia schizzata di malta. –Le incastro nel cemento, don Paco, per rafforzare il fondo. Se ci pensate, la terra qui a Los Angeles, si muove in continuazione. Avete sentito la scossa, oggi a mezzogiorno?

– Come no –, rispose Paco. Un giorno sì e uno no, i vetri delle finestre tremavano e in cucina i barattoli ballavano sugli scaffali. Ma non ci faceva più caso.

– Qui la terra si agita come il mare. –, continuò Sam. – Allora io metto le sbarre lì sul fondo e le lego con il filo di ferro. Anche se arriverà un terremoto, la mia nave non si sposterà di un pollice.

Paco conosceva abbastanza l'ometto per non stupirsi più delle sue trovate. Come quando aveva piantato davanti al cottage una specie di spaventapasseri fatto di pezzi di legno e fil di ferro. Sam era arrabbiato perché i piccioni e i gabbiani attirati dalle discariche, e i corvi che lo guardavano lavorare appollaiati uno accanto all'altro sui fili del telefono e si alzavano in volo di colpo schiamazzando, lasciavano cadere gli escrementi sul cottage e sulla fossa a forma di nave. Ma non si era limitato a costruire uno spaventapasseri alto due metri. Lo aveva ricoperto di fogli di stagnola e di plastica colorata, e alle aste sporgenti aveva legato con uno spago sottile specchietti, pezzi di vetro e di metallo. Alla fine, lo spaventapasseri ricordava a Paco una di quelle statue di santi portati in processione in Messico, ricoperti di stoffe preziose, collane e banconote appuntate con gli spilli. Al minimo soffio di vento, la stagnola, gli specchietti e tutto il resto si muovevano

suonando una specie di musica lamentosa che a Paco faceva venire i brividi.

Ma una nave di cemento a Watts a che poteva servire?

In ogni modo, pensava Paco, Sam doveva avere qualcosa per la testa. Voleva fare qualcosa di grande, ripeteva sempre, e la fossa a forma di nave era già una cosa grande. I passanti si fermavano a dare un'occhiata al terreno triangolare e qualcuno chiedeva informazioni a Paco su quello strano tipo. È un brav'uomo, diceva lui, un gran lavoratore, ma ho l'impressione – e abbassava la voce – che sia una specie di artista. Avete visto tutte quelle cose colorate che ha incastrato nel cemento? I vicini, però, erano perplessi. Pochi parlavano con Sam, anche perché non si capiva quello che diceva. A Watts, la gente si faceva i fatti suoi, ma era fuori discussione, dicevano parecchi, che fosse un tipo strano. Era sempre sporco e trasandato, lavorava di domenica e nessuno l'aveva mai visto in chiesa. Insomma, chiedevano a Paco, diteci, voi che lo conoscete, che ci sarà venuto a fare qui? Che cosa avrà in testa?

Per quanto il messicano difendesse sempre il suo vicino, questa era proprio la domanda che avrebbe voluto fargli. Ma non osava, anche perché in cuor suo era convinto che ogni uomo ha sogni che suonano strani agli occhi della gente e segreti che non è buona cosa indagare, anche perché sarà lui a parlarne, se mai vorrà. Così dovrebbe essere almeno tra amici. E quindi si teneva per sé la domanda sugli scopi ultimi di Sam. Ma era troppo curioso per accontentarsi di guardare semplicemente il lavoro mentre procedeva.

–Pensate di costruirci anche gli alberi, Sam, come nelle navi vere?

–Sì, rispose l'ometto. –Credo che comincerò proprio con quello più piccolo. Che nave sarebbe se non avesse gli alberi?

Gli storici lavorano sui documenti e, quando non ne hanno a disposizione, non amano fare ipotesi. Ma questo è solo un racconto e quindi possiamo divertirci a immaginare che cosa passasse per la testa di Sam, quando andò a vivere nel piccolo cottage di Watts.

Certo, se cerchiamo di ricostruire i suoi pensieri, è perché, diversamente da milioni di immigrati come lui, Sam ha lasciato qualcosa di grande e il suo nome è ricordato con ammirazione. E questo ci spinge a considerare quanto noi, storici e non, siamo ingiusti con i suoi simili che hanno condotto una vita grama e sconosciuta, proprio come Sam prima del suo arrivo a Watts. Ma se siamo qui a raccontare del piccolo italiano, è perché in un certo senso *li rappresenta*. Noi vediamo dietro di lui una folla di immigrati, minatori e vagabondi e *peones*, e donne e bambini senza volto, e siamo sicuri – perché ne abbiamo le prove – che egli era uno di loro, e tale voleva restare, ed è certamente per questo che ha dedicato loro la sua impresa.

Ed eccoci qui a fantasticare sui pensieri di Sam mentre contempla la sagoma della sua nave in una sera d'autunno del 1921. È vero che gli indizi non ci mancano. Sappiamo che amava le storie cantate di eroismo. E che i suoi eroi, di cui guardava e riguardava le immagini nell'unico libro che possedeva, un'enciclopedia popolare illustrata, erano Marco Polo, Amerigo Vespucci, Cristoforo Colombo e Galileo Galilei, italiani capaci di connettere l'Europa agli altri continenti e la terra al cielo. La grandezza era l'ossessione di Sam, uomo che aveva attraversato gli oceani e mezzo mondo. D'altronde, bastava guardarsi intorno. Lì a Watts si moltiplicavano i tralicci dell'alta tensione. A poca distanza, Sam poteva vedere le

torri dei pozzi di petrolio e, quando guidava verso i cantieri che gli davano lavoro, gli scheletri degli edifici pubblici e delle banche. Solo che a New York li costruivano uno accanto all'altro, come per creare un'immensa foresta di pietra, vetro e acciaio, mentre a Los Angeles sorgevano improvvisamente agli angoli di viali larghi, vuoti e infiniti.

Sappiamo anche che era un muratore provetto e che per lui questa parola astratta, grandezza, si incarnava in edifici concreti. Era quasi analfabeta e non poteva leggere i disegni, e tanto meno calcolare carichi, resistenze, tensioni, flessioni, sollecitazioni e trazioni. E naturalmente non aveva un progetto. O meglio: *non poteva avere un progetto da ingegnere*. Gli ingegneri hanno un compito. Bisogna costruire un edificio così e così in un certo terreno. Si tratta di progettare un solido più o meno complesso in un piano. La matematica fornisce gli strumenti essenziali: calcolo differenziale, algebra lineare, calcolo matriciale. In un certo senso, la scienza delle costruzioni è il perpetuo avverarsi del sogno di Platone. L'armonia delle cose, soprattutto di quelle che non esistono ancora, è già scritta nel cielo. Gli esperti, che conoscono le proporzioni ideali, le applicano a un problema specifico e traducono le soluzioni sulla carta. Dai simboli nascono i disegni, dove le grandezze contengono già le risposte ai vincoli posti dal committente e a tutti gli imprevisti immaginabili in base alle conoscenze e alle esperienze. In fondo, grazie al sapere degli ingegneri, un edificio complesso in un sito difficile (terreno cedevole, terremoti, incendi, alluvioni) diventa l'applicazione materiale di un modello celeste.

La prospettiva di un muratore è esattamente contraria. Egli non sa nulla di armonia delle sfere. Nel suo caso la musica è orecchiata, non nasce dagli spartiti. La sua prospettiva, inoltre, è a filo di sguardo. Anche quando si arrampica sulle impalcature, non

può andare al di là del piano su cui lavora, su cui sbocciano i fiori di cemento e di ferro dei pilastri dei piani successivi. E tuttavia è solo un pregiudizio pensare che un muratore provetto non abbia immagazzinato un sapere a modo suo teorico di ciò che sta facendo. Se un ingegnere procede dal cielo alla terra, il muratore impara per accumulazione. Ma finisce per *sapere*. Solo che non lo sa dire. La sua esperienza è simile a quella di un abile giocatore di biliardo, ignaro di geometria e meccanica, che con una sola occhiata valuta la posizione della sua biglia, quella dell'avversario e il pallino, e vede gli angoli, le traiettorie possibili e il punto giusto del tavolo da cui colpire con la stecca. La sua non è una scienza, ma un sapere cresciuto nel tempo. Da mille tentativi e aggiustamenti nasce per accumulazione una relazione virtuale ma efficace tra l'occhio del giocatore, il piano del biliardo e la forza del braccio. Ogni colpo riuscito è stato e sarà la soluzione di un problema di trigonometria senza che il giocatore abbia idea di formule ed equazioni. Non dissimile è il sapere di un muratore provetto: forme e proporzioni non sono idee da realizzare secondo un piano dettagliato, ma, sotto le sue mani, armonie contenute nelle cose senza interventi celesti.

Consideriamo l'idea di legare le sbarre di acciaio immerse nella malta con matasse di filo di ferro. Negli anni Venti, il cemento armato era impiegato in California solo nei grandi edifici pubblici come la City Hall. A nessuno era mai venuto in mente di impiegare una simile tecnica nelle abitazioni o in qualsiasi altra costruzione privata. Ma nel caso di Sam non era solo un espediente per ancorare il fondo della sua vasca al terreno mobile di Watts. C'è anche l'idea di un graticcio armonioso, in cui il peso delle sbarre è esattamente distribuito e le distanze equamente ripartite per realizzare un basamento piano e uniforme. Ecco allora che Sam ha creato qualcosa di estremamente stabile e al tempo stesso una forma, e

cioè qualcosa di riproducibile. Non è difficile immaginare che mentre lavorava alla vasca Sam abbia avuto l'ispirazione di proseguire verso l'alto ciò che stava facendo in piano. L'idea della nave, scaturita dalle sue fantasie di immigrato gli forniva, se non uno scopo, un orizzonte di possibilità, un sogno a occhi aperti. La tecnica appresa in decenni di mestiere gli permetteva di dare concretezza al sogno.

Più tardi, a impresa realizzata, qualcuno dirà che nelle forme inventate da Sam appare il riflesso di altre costruzioni. A Nola nella festa di San Paolino, vengono portati in processione i gigli, pinnacoli o obelischi di legno altri venticinque metri e ricoperti di carta colorata. E Sam era nato dalle parti di Nola. È facile immaginarlo bambino di dieci anni – sarà stato il 1888 o 1889 –, schiacciato tra gli adulti che si accalcano in piazza mentre sbircia con il naso all'insù gli alti pinnacoli poggiati su una piattaforma sostenuta a braccia dai giovani del paese. Una corsa folle per le vie di Nola, preceduta dai carabinieri e dai preti, e sospinta dalle fanfare. Ma tra i tralicci di legno di Nola e la nave di cemento di Watts c'è una vita intera: viaggi oltremare, e lavoro e fame e altri continenti e un paese immenso e strano. Quali che siano stati i suoi ricordi e le sue ispirazioni, Sam è un altro uomo, o più uomini che nascono da quello precedente, come è manifesto nei nomi diversi che indossa senza preoccupazione, e nella sua parlata in cui brandelli di spagnolo coesistono con la lingua materna, che fatalmente dimentica, e un inglese che non imparerà mai a parlare correttamente.

Indizi di una vita che dall'anonimato si affacciano nella storia di una metropoli. Essi ci permettono, se non di abbozzare un ritratto, di intuire un percorso.

Ma c'è una domanda che Paco non osa fare al suo nuovo amico: perché hai iniziato questa impresa?

Ecco una domanda a cui nessuno può rispondere. Ma resta il fatto che Sabato o Samuel o Sam Rodia o Rodella dal 1921 al 1955, in totale solitudine, ha edificato uno dei monumenti più singolari degli Stati Uniti e forse del mondo.

Le torri di Watts.